

**Andrea Giusti**

AA.VV.

*Gli intellettuali/scrittori ebrei e il dovere della testimonianza. In ricordo di Giorgio Bassani*

A cura di Anna Dolfi

Firenze

Firenze University Press

2017

ISBN: 978-88-6453-561-6

Luigi Dei, *Saluto e introduzione ai lavori*

Anna Dolfi, *Parole difficili. Per tracciare i confini di una ricerca*

Ebraismo e memoria

Ida Zatelli, *Significato e valore della testimonianza nella Bibbia e nella tradizione ebraica*

Patrizio Collini, *La leggenda dell'ebreo errante nella letteratura romantica*

Alessandro Gallicchio, *Parigi 1928-1932: la collana «Artistes Juifs» de Le Triangle tra promozione artistica e appartenenza ebraica*

Mario Domenichelli, *Andenken: continuità e fratture nella filosofia della storia tra giudaismo e cristianesimo. Intellettuali ebrei e tradizione apocalittica tra «entre-deux-guerres» e «après-guerre»*

Antonio Prete, *Edmond Jabès. La parola ferita*

Dora Liscia Bemporad, *I volti della memoria. Artisti dopo l'emancipazione*

Claude Cazalé Bérard, *A proposito di «Exil des langues, langues d'exil. Exemples d'auteurs d'origine juive»*

Semantica e testimonianza

Silvana Greco, *«La morte è la moneta del potere». Il Novecento irredento di Elias Canetti*

Gigliola Sacerdoti Mariani, *I temi dell'esilio e della redenzione nella narrativa di Bernard Malamud*

Enza Biagini, *«Scrivere l'inimmaginabile»: «L'espèce humaine» di Robert Antelme*

David Matteini, *Sebald, un tentativo di testimonianza*

Laura Barile, *La rimozione*

Carlo Carlucci, *Un mondo nel mondo: la vita non è altrove*

Daniel Vogelmann, *Un editore per la testimonianza*

Scrivere la memoria

Liliana Giacomoni, *Le «Melodie ebraiche» di Heine. Testimoniare l'appartenenza e partecipare al tempo della memoria*

Giuliano Lozzi, *«Und alles erinnert mich an alles». La testimonianza di Margarete Susman*

Mattia Di Taranto, *Memoria della Shoah e scrittura in Nelly Sachs*

Francesco M. Cataluccio, *Nel nome del padre e del messia. Memoria e identità ebraica in Bruno Schulz*

Dario Collini, *«La tempesta sul fiore». Giacomo Debenedetti e la «ferita» della persecuzione*

Ernestina Pellegrini, *Arturo Loria. Un fenomeno di diplopia*

Domenico Scarpa, *«Gli ebrei». Un articolo di Natalia Ginzburg e le sue vicende*

Paolo Orvieto, *Gli ebrei di Amos Oz*

Un'identità, nonostante tutto

Claudia Sonino, *«Das märchen der technick» e «Der verlorene sohn»: due racconti di Alfred Döblin*

Valeria Dei, *Irène Némirovsky: un'interessante ambiguità*

Clelia Martignoni, *Cesare Segre, la condizione e la cognizione dell'ebraismo*

Benedetta Bronzini, *La Shoah nell'opera di Heiner Müller*

Giorgia Delvecchio, *L'inevitabile ebraicità di Mauricio Rosencof*  
 Ayşe Saraçgil, *Essere ebrei in Turchia*  
 Elisabetta Bacchereti, *La memoria difficile. La Shoah nei graphic novel della «seconda generazione»*  
 Elisa Lo Monaco, *I conflitti della memoria*  
 Per Giorgio Bassani  
 Piero Capelli, *La memoria nella tradizione ebraica e nel «Romanzo di Ferrara»*  
 Anna Dolfi, *Scrivere di là dal cuore*  
 Portia Prebys, *Una domenica d'aprile 1957 e un'ultima visita. Il prologo a «Il giardino dei Finzi-Contini»*  
 Eleonora Conti, *Nel giardino di Micòl: fiaba, lutto e testimonianza*  
 Gianni Venturi, *Il desiderio di luce e la condanna al buio. «Dietro la porta» tra autorialità e narrazione*  
 Pietro Benzoni, *Lo stile di una testimonianza*  
 Guillaume Surin, *Le témoignage illisible. Paul Celan, Giorgio Bassani*  
 Francesca Nencioni, *Intersezioni affettivo-semantiche tra memoria e testimonianza*  
 Marcella Hannà Ravenna, *Una lapide in via Mazzini: la vera storia di Geo Jozs*  
 Paola Bassani, *Dall'archivio di mio padre*  
 Primo Levi contro l'oblio e il 'sogno' di raccontare  
 Jacob Golomb, *Primo Levi: the matter of life and suicide*  
 Anna Baldini, *Testimone di civiltà scomparse. Levi e la letteratura mitteleuropea sul mondo ebraico-orientale*  
 Alberto Cavaglion, *Il sistema parodico. Parodie sacre in «Se questo è un uomo»*  
 Federico Piazola, *L'etica della finzione. Primo Levi e i miti*  
 Marco Marchi, *Primo Levi e la testimonianza della poesia*  
 Almut Seyberth, *Levi e la «zona grigia» come premessa poetologica*  
 Andrea Cortellessa, *Primo Levi, il doppio legame*  
 Oleksandra Rekut-Liberatore, *«L'altrui mestiere»: due amicizie al femminile di Primo Levi*  
 Martina Romanelli (a cura di), *Indice dei nomi*

Le 736 pagine de *Gli intellettuali/scrittori ebrei e il dovere della testimonianza. In ricordo di Giorgio Bassani* offrono gli atti di un importante convegno internazionale di studi (Firenze, 7-8-9 novembre 2016) ideato e organizzato da Anna Dolfi. I cinquanta interventi che compongono il volume, articolato in sei sezioni, analizzano una parte importante dell'identità occidentale: la cultura ebraica. Il tema di fondo che percorre il libro (dedicato a Giorgio Bassani, per i cento anni dalla nascita) – quasi un basso continuo – è il drammatico evento della Shoah – ferita non rimarginabile per il popolo ebraico (e per l'umanità intera) – da cui si dipana la riflessione sul dovere (bisogno, necessità) della testimonianza che consente un ragionamento *à rebours* sull'intera cultura ebraica, fondata appunto, a partire dal dettato biblico, sulla parola/scrittura (religiosa, letteraria, giuridica...) testimoniale. La letteratura (poetica, narrativa, saggistica...) permette, in diverse accezioni, di testimoniare l'indicibile sia a chi l'ha vissuto in prima persona, sia a chi pur non essendo stato coinvolto direttamente si sente in dovere di ricordare: ciò contraddistingue l'opera di Primo Levi e Giorgio Bassani (ai quali sono dedicate le due sezioni conclusive del volume).

*Ebraismo e memoria.* Nella Bibbia sono numerosi i lessemi per indicare il «Testimone» e la «Testimonianza», il cui ruolo/valenza assume diversi significati: vi sono i profeti, chiamati da Dio per rendergli testimonianza; i testimoni nei tribunali; tutto il popolo ebraico chiamato al ricordo/memoria (*zikkaron, zeker*), soprattutto nei momenti difficili della sua storia (la schiavitù in Egitto, distruzioni del Tempio...), per non dimenticare Gerusalemme: «Se mi dimentico di te, Gerusalemme, / si paralizzi la mia destra; / si attacchi la mia lingua al palato», *Salmo 137* (Zatelli, pp. 27-33). Popolo del Libro percepito nel corso dei secoli come corpo estraneo, costretto a

escludersi/essere escluso, a errare, a sentirsi straniero in ogni terra (*in primis* dal punto di vista linguistico; Cazalé Bérard, pp. 79-96) – sovente deriso e parodiato (Collini, pp. 35-41) –, cercando mediante il lavoro – artistico, artigianale, commerciale, speculativo... – una possibile integrazione (Liscia Bemporad, pp. 69-78). Fino ad arrivare al Novecento: ai tentativi di inizio secolo (magari mediante la diffusione di riviste, opuscoli, libretti...: Gallicchio, pp. 43-52) di veicolare la propria cultura, rivendicando un'«appartenenza ebraica» – in prima battuta culturale: filosofica, letteraria, religiosa (basti ricordare Benjamin, Warburg, Spitzer, Auerbach, Adorno, Husserl...: Domenichelli, pp. 53-61) – che l'orrore delle leggi razziali, della persecuzione nazista, dei campi di sterminio ha tentato di cancellare, portando, nel dopoguerra, numerosi scrittori – soprattutto ebrei – a interrogarsi se fosse ancora possibile scrivere, raccontare l'indicibile, come poterlo fare (Prete, pp. 63-67).

*Semantica e testimonianza.* Numerosi intellettuali/scrittori ebrei (e non) hanno ragionato sul valore testimoniale della parola: i temi dell'esilio, della persecuzione, della sofferenza – che devono essere testimoniati – scandiscono la storia ebraica, facendo sì che, in diverse accezioni, intellettuali come Canetti (Greco, pp. 99-105), narratori come l'ebreo americano Bernard Malamud (Sacerdoti Mariani, pp. 107-128), testimoni oculari dell'indicibile (si pensi all'intellettuale/scrittore francese Robert Antelme impegnato nella resistenza, arrestato, internato a Gandersheim e Dachau: Biagini, pp. 129-159) abbiano sentito il bisogno – mediante la scrittura – di raccontare la propria condizione (di emarginato, perseguitato, internato...) paradigmatica per un intero popolo. Sovente si affaccia la tentazione di rimuovere ciò che è stato, la difficoltà del dire e dell'essere creduti (Barile, pp. 173-187), ma anche la necessità di non suturare la ferita non rimarginata che ritorna nel presente e permette una testimonianza/ricordo costante (Vogelmann, pp. 211-221).

*Scrivere la memoria.* Esilio, disappartenenza, persecuzione, testimonianza risultano condizioni costanti nella storia del popolo ebraico pronte a riverberarsi nella parola/scrittura testimoniale, religiosa, letteraria. Ne sono esempio le opere e le esperienze di vita di Heinrich Heine che nelle *Melodie Ebraiche* (sezione conclusiva della raccolta poetica *Romanzero*, 1851) ragiona, tra l'altro, sul ruolo che la società attribuisce agli ebrei, sovente soggetti a un procedimento di disumanizzazione-esclusione (Giacoponi, pp. 225-235); gli scritti del narratore-pittore polacco Bruno Schulz (*Le botteghe color cannella*, 1934; *Il sanatorio all'insegna della clessidra*, 1937), alla continua ricerca di un'identità, forse raggiunta nel rammemorare, attraverso la scrittura, il «povero *shtetl* affollato di *chassidim*» dell'infanzia (Cataluccio, pp. 269-277). Scrittura come testimonianza dell'indicibile, della persecuzione, della sofferenza declinata differentemente nelle pagine di narratori/intellettuali che hanno legato la propria condizione di vita – segnata direttamente o indirettamente dall'orrore nazista – al tentativo di ripristinare un'identità minacciata/perduta: si pensi ad alcuni scritti di Margarete Susman (Lozzi, pp. 237-250), Nelly Sachs (Di Taranto, pp. 251-268), Giacomo Debenedetti (Collini, pp. 279-290). Molti ebrei prima e dopo il quindicennio '30-'45 hanno vissuto con difficoltà la propria identità, accettandola/distanziandosene secondo le circostanze e gli stati d'animo, soggetti a una «diplopia» profonda (Arturo Loria: Pellegrini, pp. 291-298), pronti a mettere in discussione l'agire politico/culturale ebraico (Natalia Ginzburg: Scarpa, pp. 299-313), fino alla ricerca di una nuova identità, lontana dal *cliché* dell'ebreo della «diaspora» riflessivo e sottomesso, pronta a realizzare l'ideale sionista (Amos Oz; Orvieto, pp. 315-335).

*Un'identità, nonostante tutto.* Riflettere sulla condizione dell'essere ebreo, sui rischi dovuti all'antisemitismo che ha accompagnato la storia del popolo del Libro è prerogativa della letteratura ebraica. Già nel 1935 Alfred Döblin, nei racconti *Das Märchen der Technik* e *Der Verlorene Sohn*, metteva in guardia gli ebrei sulla condizione politica delineatasi in Germania, fomite a una possibile persecuzione la cui unica salvezza sarebbe stata la ricerca di una propria terra (Sonino, pp. 339-347). Riflessione condizionata dagli eventi storici: l'ascesa politica nazista – alcune volte apparentemente accettata dagli stessi ebrei (Irène Némirovsky: Dei, pp. 349-359) –, l'indicibile esperienza dei campi di sterminio – vissuta dolorosamente anche da chi pur non essendo stato coinvolto in prima persona ha subito la perdita di «innumerevoli amici e conoscenti», spinto molti anni dopo a testimoniare i «tempi terribili» (si pensi a *Per curiosità. Una specie di autobiografia* –

1999 – di Cesare Segre: Martignoni, pp. 361-369) –, il dopoguerra facilmente pronto a dimenticare ciò che è stato (interessante il differente senso di colpa dei tedeschi dell'Est e dell'Ovest, oggetto di ricerca dell'opera poetico-teatrale di Heiner Müller: Bronzini, pp. 371-380) contrapposto ai figli dei deportati, scrittori/intellettuali di «seconda generazione» che, mediante forme letterarie eterogenee (come le graphic novel: Bacchereti, pp. 407-425), necessitano di sapere-ricordare-testimoniare.

L'appartenenza al popolo ebraico è condizione, come si diceva, difficile, multiforme ma «inevitabile» per narratori/intellettuali ebrei di qualsiasi nazione (è il caso dello scrittore uruguayano Mauricio Rosencof: Delvecchio, pp. 381-394 – e di molti narratori turchi: Saraçgil, pp. 395-406), come per numerosi scrittori ebrei contemporanei impegnati, politicamente/intellettualmente, nell'annoso conflitto israelo-palestinese (Lo Monaco, pp. 427-432).

*Per Giorgio Bassani.* Nel *Romanzo di Ferrara* Bassani ha raccontato le vicende e i personaggi della sua città dalla fine degli anni 20 all'immediato dopoguerra, facendo della sua opera una scrittura della memoria (Capelli, 435-450). Pagina fondamentale che consente all'io narrante di rievocare ciò che è stato è il Prologo del *Giardino dei Finzi-Contini* (1962), in cui, durante una gita domenicale dell'aprile '57 (Prebys, pp. 459-474), la piccola Giannina, eccitata per la futura visita alla necropoli etrusca di Cerveteri, domanda al padre se «erano più antichi gli etruschi o gli ebrei»: all'udire il secondo termine e colpito dalla *pietas* della bambina (che vuole bene agli etruschi, anche se morti da molto tempo, «come a tutti gli altri») al narratore torna in mente la vicenda dei Finzi-Contini – Alberto, Micòl, il professor Ermanno, la signora Olga, la signora Regina - «deportati tutti in Germania nell'autunno del '43». Nel rammemorare la storia dei Finzi-Contini (scandita dal lutto e dalla testimonianza: Conti, pp. 475-487) Bassani, come in altri scritti (si pensi al racconto *Una lapide in via Mazzini*: Hannà Ravenna, pp. 581-596, e al *bildungsroman* *Dietro la porta*: Venturi, pp. 489-501), testimonia della condizione di appartenenza-disappartenenza della comunità ebraica con Ferrara: se fino al '38 la ricca borghesia ebraica era ben integrata nel tessuto cittadino (tanto da appoggiare il fascismo), dopo le leggi razziali sarà emarginata e perseguitata, per poi ipocritamente essere riaccettata nel dopoguerra, in cui prevale la volontà di dimenticare. Le testimonianze epistolari (Bassani, pp. 597-611), i romanzi, i saggi, le poesie hanno permesso a Bassani – grazie a uno stile narrativo (Benzoni, pp. 503-519) e una semantica della memoria/testimonianza (Nencioni, pp. 559-580) – di andare al di là (nel tempo, nello spazio) rievocando, con profonda *pietas*, nomi, volti, storie per restituirceli con esattezza mediante una scrittura di là dal cuore (Dolfi, pp. 451-457).

*Primo Levi contro l'oblio e il 'sogno' di raccontare.* Nel 1947 con la pubblicazione presso il torinese De Silva di *Se questo è un uomo* Levi comincia la testimonianza (continuata negli anni con *La tregua* – '63 – e *I sommersi e i salvati* – '86) sul periodo di internamento, dal '44 al 27 gennaio '45, nel lager satellite Monowitz del campo di concentramento di Auschwitz. Il dovere della testimonianza è stato il filo conduttore dell'esistenza del chimico-scrittore torinese (Golomb, pp. 615-627): da scrittore – e non soltanto da testimone della Storia (Cortellessa, pp. 685-692) – Levi ha raccontato (come altri sopravvissuti: Luciana Nissim Momigliano, Giuliana Fiorentino Tedeschi...: Rekut-Liberatore, pp. 693-711) l'orrore concentrazionario negli aspetti più minuti, contraddittori, inquietanti ma anche parodici e ironici (Cavaglioni, pp. 645-658) servendosi talvolta del mito/fiction per cercare di comunicare l'indicibile (Pianzola, pp. 659-667). Il rimorso, il senso di colpa per essere sopravvissuto appaiono nelle pagine testimoniali, narrative, saggistiche e soprattutto poetiche di Levi: il «grido», la «nota stridula» della poesia (Marchi, pp. 669-673) – zona grigia atta a esprimere il dolore del salvato (Seyberth, pp. 675-684) – manifestano il dovere/bisogno (difficile ma necessario) che lo scrittore/intellettuale ha nel testimoniare affinché l'indicibile che è stato non venga dimenticato.

Nel saggio introduttivo, *Parole difficili. Per tracciare i confini di una ricerca* (pp. 15-22), Anna Dolfi riflette, tra l'altro, sulla significativa opera di Maria Lai, *Autografo da collezione* (particolare, 1979), scelta come copertina degli atti. La «singolare scrittura» dell'artista sarda introduce, con effetto di *mise en abyme*, al volume quasi facendo «scaturire l'inchiostro dal filo spinato» mostrando graficamente il dolore tragico della testimonianza, «perché ci se ne ricordi».